



Una storiografia meticcia. Note sull'opera di Serge Gruzinski

di Maria Matilde Benzoni

Le imponenti trasformazioni della vita internazionale dell'ultimo quarto di secolo hanno contribuito in modo determinante a fare definitivamente vacillare i paradigmi storiografici di derivazione *lato sensu* eurocentrica. Non è d'altra parte un caso che, dal delinarsi della crisi irreversibile del sistema sovietico a metà degli anni '80 del Novecento al tramonto del progetto imperiale americano, affossato dalle guerre e dalla crisi finanziaria, sullo sfondo della globalizzazione degli scambi di beni materiali e immateriali e di un'epocale redistribuzione su scala planetaria degli equilibri di potenza, dei gruppi umani e delle culture, il problema di una storia all'altezza del nostro tempo, globalizzato e multiculturale, si sia imposto *de facto* alla comunità degli storici.

Cultori di una disciplina che nasce, matura e si afferma proprio in relazione alla formazione e all'ascesa dell'Europa e dell'Occidente e alla diffusione del canone occidentale, per trasformarsi fra XIX e XX secolo, a dispetto di tutte le critiche dei *cultural* e *post-colonial studies*, in un patrimonio metodologico e storiografico planetario, nel corso degli ultimi venticinque anni gli studiosi dei vari periodi e delle diverse aree di civiltà hanno così dovuto misurarsi con fenomeni quali la mondializzazione, la globalizzazione, il multiculturalismo. Fenomeni che conferiscono all'epoca in cui viviamo il suo profilo inconfondibile, ma che sarebbe davvero riduttivo considerare espressione della mera contemporaneità. Né agli storici si può imputare di avere ommesso di riflettere da una prospettiva diacronica sulla contestuale epocale trasformazione delle forme di produzione, circolazione e diffusione delle idee e delle culture. Una trasformazione fondata sulla "rete" e su una vera e propria egemonia dell'immagine, che sottende una sostanziale ridefinizione delle nozioni, fondamentali nella ricerca storica, di testo e contesto.

Si può semmai sostenere che gli adepti di Clio, specialisti di una disciplina che presuppone la consapevolezza della profondità cronologica e delle dinamiche interculturali dell'esperienza umana, si siano confrontati e continuino in linea generale a confrontarsi con le trasformazioni in corso nella vita internazionale e culturale contemporanea secondo criteri di metodo e di merito per molti versi tradizionali. A ben



vedere, in effetti, nell'affrontare fenomeni quali la mondializzazione, la globalizzazione, il multiculturalismo, gli studiosi hanno da un lato percorso la strada di un approccio specialistico di alto profilo. Uno specialismo che, se ben condotto, ha garantito e garantisce l'eccellenza scientifica, ma che rischia in qualche misura di accentuare, per la logica stessa della ricerca, la discontinuità fra il frammento studiato e uno svolgimento più generale. Dall'altro, si è fatto invece ricorso alla storiografia a tesi. Una storiografia che, impegnata a rincorrere nella diacronia la propria visione ideologica dei fenomeni in esame, ha prodotto e produce una sorta di perdita del senso dei tempi, delle forme e degli spazi in cui si esplica la loro vicenda storica.

Affrontare da un punto di vista storico temi quali la mondializzazione, la globalizzazione, il multiculturalismo, salvaguardando un nesso vitale, ma scientificamente fondato, con il presente si configura evidentemente come un obiettivo di ricerca ambizioso quanto rischioso. Un obiettivo che può essere perseguito, a patto che lo studioso sia disposto da un lato ad accingersi a una profonda riconsiderazione delle categorie, delle periodizzazioni, delle temporalità consuete, operando una sorta di delocalizzazione dello "sguardo" nei confronti della tradizione storiografica e ideologica relativa ai propri temi di investigazione. Dall'altro attraverso un approccio, sempre sorvegliato e mai anacronistico, alle fonti che coniughi lo studio di documenti inediti e l'attribuzione dello statuto di fonti a documenti ignorati sin qui dalla storiografia con la ricerca delle possibili connessioni fra il sempre più ampio *corpus* delle fonti edite e censite e la non meno abbondante bibliografia degli studi in argomento: una storiografia volta insomma programmaticamente a una sorta di "meticcio" fra i documenti e i settori disciplinari. Quella appena evocata rimane naturalmente una fra le diverse opzioni di metodo a disposizione degli storici. Un'opzione che assimila per molti versi lo studioso al creatore di circuiti in grado di collegare i tempi e gli spazi del mondo, le diverse tradizioni di ricerca e le molteplici forme di espressione dell'esperienza umana, con uno sguardo attento, ma, vale ripeterlo, mai anacronistico, alla propria contemporaneità.

Fra i più originali e consapevoli interpreti di questa metodologia, che richiama le nozioni di leggerezza, rapidità, esattezza, visibilità e molteplicità tematizzate da Italo Calvino nelle sue *Lezioni americane*, va senz'altro annoverato Serge Gruzinski, storico, americanista, direttore di studi all'*École des Hautes Études en Sciences Sociales* di Parigi, autore di ricerche che hanno contribuito a scompaginare quadri di riferimento consolidati e a mettere contestualmente in discussione le immagini, apparentemente monolitiche, di soggetti storici quali l'"Europeo/Occidentale dominatore" e l'"Indigeno dominato", la "conquista del Nuovo Mondo come annichilimento delle civiltà native" e via elencando.

Gruzinski ha in effetti introdotto nel dibattito storiografico contemporaneo l'elemento, conturbante e perturbante, della mescolanza, dell'ibridazione, del meticcio, insomma, quali tratti tipici dell'esperienza umana, individuale e collettiva. E per questa via, della storia di ogni tempo e di ogni spazio. Un tratto sincretico che, nella prospettiva dello studioso francese, non cancella naturalmente la realtà di un'esperienza umana segnata, nel Nuovo Mondo come in tutti i mondi della storia, dall'esistenza di un



sistema di dominio e di una serrata quanto mutevole dialettica dominanti - dominati che, secondo l'autore, non possono però completamente isterilire le potenzialità e le strategie di adattamento degli individui e dei diversi gruppi sociali e culturali.

Si potrebbe obiettare che la "storiografia meticcia" di Gruzinski si attagli a meraviglia al suo oggetto di studio: l'esperienza catastrofica, ma anche privilegiata sul piano dei meticciati biologici, linguistici, sociopolitici e culturali, del Messico coloniale. Un paese travolto dalla conquista spagnola. Un paese vinto eppure capace di trasformarsi, fra multiculturalismo e occidentalizzazione, in un ponte fra Europa e Asia, contribuendo alla formazione di una trama di rapporti politici, economici, culturali e religiosi che con il loro respiro planetario hanno fatto entrare la storia nella dimensione mondiale in cui, appunto, fra *métissages* e globalizzazione, intrecci e omologazione, viviamo tutt'ora.

Si tratterebbe però di un'osservazione riduttiva e soprattutto anacronistica. Gruzinski ha infatti cominciato a studiare la colonizzazione dell'immaginario delle popolazioni "native" della Nuova Spagna fra XVI e XVIII secolo e la contestuale occidentalizzazione del Messico del *virreinato* negli anni '80 del Novecento, in un panorama storiografico e culturale profondamente diverso da quello attuale. Un panorama incline a considerare, non senza un tratto manicheo, la formazione storica dell'impero spagnolo nelle Americhe ora come il paradigma di una violenza che gli Europei avrebbero poi imposto al resto del mondo per secoli ora come una incontestabile missione di civiltà. Un clima culturale e intellettuale oscillante fra l'idealizzazione e l'esotizzazione di un mondo indigeno che perdeva per questa via il suo spessore storico e la sua intrinseca complessità culturale. Si pensi d'altra parte alla fortuna, tanto nella letteratura scientifica quanto nella manualistica scolastica, delle nozioni di "popoli vinti" e "popoli senza storia" per identificare tale universo antropologico dopo la conquista spagnola.

Gruzinski ha saputo decentrare il suo sguardo, stabilendo un rapporto problematico con queste tradizioni di studi e di immagini ideologicamente orientate. In simile operazione egli è stato sicuramente avvantaggiato da una lunga permanenza in Messico che gli ha permesso di vivere in prima persona il paese nelle sue drammatiche e feconde contraddizioni. Una permanenza di anni, preceduta da una formazione d'eccellenza altrettanto arricchente fra Italia e Spagna, che ha consentito allo studioso di problematizzare *ab origine* anche la sua idea d'Europa e di cultura europea, conferendole un tratto intrinsecamente polifonico, multilinguistico e per null'affatto franco-centrico.

Con un simile retroterra di esperienze umane e intellettuali, Gruzinski ha saputo accostarsi mirabilmente ad aspetti e dimensioni del Messico coloniale fino ad allora assai poco frequentati dalla storiografia, studiando le forme del potere indigeno nell'età coloniale, la sessualità e l'attitudine verso il cristianesimo del mondo nativo e meticcio nell'età del *virreinato* (XVI-XVIII secolo) nonché il dibattito sull'"idolatria" messicana nella prima età moderna.

Questi primi lavori, da *Les Hommes-dieux du Mexique. Pouvoir indigène et domination coloniale, XVI^e-XVIII^e siècle* (1985) a *De la santidad a la perversión* (1985), da *El*



afanán de normar y el placer de pecar (1988) a *De l'idôlatrie. Une archéologie des sciences religieuses* (1988) sono fondati sullo studio incrociato delle fonti scritte native, coloniali ed europee, delle immagini e delle pratiche di cui resta ancora traccia nel Messico contemporaneo. Essi hanno consentito all'autore di cominciare a decostruire le immagini monolitiche di "una" conquista spagnola al singolare che cancellerebbe "una" cultura nativa, anch'essa al singolare, e di sostituirle con un quadro, drammatico e caleidoscopico, in cui due universi umani, multiformi e multiculturali al loro interno, si incontrano attraverso la guerra e la conquista, elaborando poi, durante la colonia, strategie di sopravvivenza, adattamento e convivenza sociale, politica e culturale sullo sfondo di un processo per Gruzinski epocale. Ci si riferisce all'occidentalizzazione del Messico coloniale, che secondo l'autore assurge a vero e proprio laboratorio del mondo moderno e contemporaneo.

Alle forme e ai tempi dell'occidentalizzazione è dedicato il volume *La colonisation de l'imaginaire. Sociétés indigènes et occidentalisation dans le Mexique espagnol. XVI^e-XVIII^e siècle* (1988). Un lavoro ormai diventato un classico degli studi americanistici, che ha contribuito all'apertura di un importante cantiere di ricerca ancor oggi vitale e alla reintegrazione dell'universo indigeno all'interno di una storia del Messico coloniale di cui esso non è né relitto né reliquia, ma attore a pieno titolo. Nelle pagine conclusive di questo lavoro pionieristico, che affronta il problema dell'occidentalizzazione dell'immaginario nativo attraverso le fonti coloniali in cui, fra pittografia e scrittura, oralità e rito, le popolazioni messicane hanno saputo adattarsi al nuovo ordine del mondo imposto dalla Spagna, Gruzinski (1988: 369) non manca di ricollegare la realtà storica oggetto della sua ricerca a orizzonti problematici strettamente connessi al mondo del proprio tempo.

Dépourvus des prestiges de l'archaïque, privés de leurs pyramides et de leurs sacrifices humains, les Indiens de la Nouvelle-Espagne laissent le sentiment d'échapper sans cesse à la prise du chercheur. Il ne se prêtent guère à la mise en système lorsque leurs prédécesseurs ont servi avec plus ou moins de bonheur à illustrer de théories inspirée du marxisme, du *cultural materialism* et de combien d'autres schémas. Mais ils incitent à poursuivre une anthropologie du provisoire, du mélange et de la juxtaposition auxquels d'ailleurs, qu'on veuille ou non, nous sommes journellement affrontés. L'histoire des cultures indigènes et métisses de la Nouvelle-Espagne ne préfigure-t-elle pas, à bien des égards, les échanges et les heurts dans lesquels nos cultures 'syncrétiques' se précipitent sans y être nullement préparées ? Croisement d'ethnies, des codes, chevauchement des réalités, brusque mise en contact ou en harmonie d'éléments les plus exotiques, fusion profonde ou rapprochement superficiel dans l'égaré d'une uniformisation ou d'une déculturation massive...

Lungi insomma dal configurarsi come una società di "vinti", il mondo nativo e meticcio del Messico coloniale si rivela al contrario inserito all'interno di dinamiche di cui Gruzinski intuisce e tematizza, in questa prima fase del suo itinerario intellettuale soprattutto in filigrana, la profondità e la portata storica. Ancora una volta in



controtendenza rispetto all'autorevole tradizione storiografica e ideologica della *Leyenda negra*, egli lo fa attribuendo al tempo stesso alla Spagna una missione civilizzatrice di straordinaria modernità, prefigurante, si potrebbe dire, l'imperialismo vittoriano e la modernizzazione di stampo occidentale del XX secolo.

Lontana dalla rappresentazione veicolata dal non meno leggendario *topos* storiografico della "decadenza", la Spagna si rivela nella prospettiva di Gruzinski capace di catalizzare, certo in modo straordinariamente efficace soprattutto nell'età di Carlo V e di Filippo II, le energie più vitali della nascente Europa moderna, accingendosi, almeno virtualmente, alla cristianizzazione, occidentalizzazione e castiglianizzazione di un universo antropologico gigantesco. Un processo che lo studioso non identifica con l'acculturazione, dal momento che l'occidentalizzazione si trasforma incessantemente in relazione al mosaico di contesti locali e individuali in cui si esplica: la Nuova Spagna delle molte etnie e lingue indigene, dei nativi e dei meticci, dei neri e dei creoli, delle campagne e delle prime città "all'europea", a partire da Città del Messico rinascente dalle ceneri di Tenochtitlan, presentate da Gruzinski nella loro dimensione di laboratorio principe dei *métissages*...

Per questa via, la storia della conquista e della colonizzazione del Messico assume un profilo per molti versi inedito e straordinariamente dinamico. Un profilo ricco di contraddizioni e condizionato, come da buon storico positivo Gruzinski non manca mai di ricordare nel corso della trattazione, da fenomeni strutturali quali la paurosa crisi demografica del XVI secolo e la forte ripresa della popolazione nativa e meticcia nel XVIII. Un profilo che riaffiora attraverso una pluralità di fonti scritte e iconografiche, espressione di una cultura "mista", come la denomina a più riprese il nostro autore, in cui il mondo nativo fissa i confini delle proprie terre, i propri diritti di proprietà, le proprie forme devozionali, il proprio immaginario religioso, la propria memoria... in un rapporto ora creativo ora stereotipato con la cultura alfabetica, l'estetica europea e la dottrina cristiana. Fonti che, tutte, mettono in discussione il monolitismo di un mondo nativo la cui immagine al singolare, osserva acutamente Gruzinski, è d'altra parte anch'essa un prodotto coloniale, espressione della volontà di *reductio ad unum* del sistema di dominio spagnolo.

Gruzinski dedicherà alla dimensione visuale del processo di occidentalizzazione del mondo nativo messicano fra età moderna e contemporanea uno studio specifico. Un lavoro uscito nel 1990, che merita di essere riletto a distanza di vent'anni per riflettere sulle radici storiche della "videocrazia" dei nostri giorni. Il titolo è davvero suggestivo: *La Guerre des images de Christophe Colomb à "Blade Runner" (1492-2019)*. Esso esplicita una passione e un'attenzione verso il cinema quale veicolo di immagini che affondano le loro radici in un tempo lontano e quale laboratorio principe della globalizzazione dell'immaginario del mondo contemporaneo di cui resta ampia traccia nell'opera storiografica di Gruzinski nel suo complesso.

Sin dall'introduzione al testo, l'autore sembra per la verità avere ormai allargato i propri orizzonti, considerando il Messico, che rimane peraltro al centro della trattazione, uno dei poli di un processo più vasto: quello dell'occidentalizzazione del Nuovo Mondo quale prefigurazione dell'occidentalizzazione del pianeta. Un processo dalla sicura



profondità storica che raggiunge per molti versi la sua acme proprio in Messico, giusta la stessa complessità del mondo nativo e il respiro plurisecolare del dominio spagnolo, e che ha mobilitato gli strumenti e le strategie di alcune delle grandi rivoluzioni nel cui segno si apre la modernità europea: la stampa a caratteri mobili e la "pedagogia per immagini" della Chiesa barocca forgiata in antitesi all'iconoclastia del mondo protestante.

L'autore riconosce anzi proprio alla religiosità barocca la capacità, per molti versi insuperata, di costruire e gestire le immagini e gli immaginari politico-sociali in un contesto multiculturale. Una capacità che Gruzinski non è invece incline ad attribuire né alle *élites* indipendentiste né alle *élites* rivoluzionarie messicane, che pure hanno fondato il loro progetto di integrazione della "nazione" proprio su una campagna pedagogica incardinata sulla valorizzazione dell'immagine dell'*indio*: un *indio* ideale, com'è ben noto, "al singolare".

Espressione di progetti di acculturazione distinti eppure accomunati da una vocazione geometrizzante che Gruzinski ascrive alla tradizione *lato sensu* illuminista, tali *élites* avrebbero infatti secondo lo studioso perso al fondo la partita con la religiosità barocca, la *religiosidad popular* del "Messico profondo", direbbero i ricercatori della *Escuela Nacional de Antropología e Historia* di Città del Messico che la studiano nelle sue manifestazioni dalla colonia ai giorni nostri.

Prendendo le distanze dalla *vulgata* che accompagna i *murales* di Rivera, Orozco, Siqueiros e dei loro epigoni, Gruzinski (1990: 329) osserva così come

[i]l resterait, entre mille autres choses, à préciser dans quelle mesure ces fresques à prétention historique, reprises par l'enseignement et les livres scolaires, sont parvenues à animer et à enraciner durablement une imagerie nationaliste au sein des populations du Mexique. Les héros de l'Indépendance et de la Révolution n'ont jamais reçu le culte que l'on continue de vouer aux grandes images religieuses même s'il est indéniable que l'illustration les a partout popularisés. Les nouvelles liturgies laïques ne paraissent pas avoir eu l'impact décisif des grandes liturgies baroques, le temps, sans doute, leur a manqué, autant que la fascination de l'image prodigieuse'.

Assai poco incline, lo si è già sottolineato, all'esotizzazione del mondo nativo, Gruzinski (*ibid.*: 335) identifica nell'uso barocco delle immagini e degli immaginari politico-sociali e religiosi una pratica ancora pienamente vitale nel mondo "post-eurocentrico" e "post-coloniale" dell'inizio degli anni '90 del XX secolo.

[L]a décontextualisation et le réemploi, la déstructuration comme la restructuration des langages. Le brouillage des références, la confusion des registres ethniques et culturels, le chevauchement du vécu et de la fiction, la diffusion des drogues, la multiplication des supports de l'images font également des imaginaires baroques de la Nouvelle-Espagne une préfiguration des imaginaires néobaroques ou postmodernes qui sont les nôtres.



Il Messico di Televisa, *corporation* televisiva capace di egemonizzare l'immaginario degli abitanti del paese latinoamericano e di esportare il proprio immaginario preconfezionato negli Stati Uniti e nel mondo, ispanofono e non, assume così, nella prospettiva di Gruzinski, a prodotto storico e a laboratorio *par excellence* di un processo di occidentalizzazione che, fra *métissages* e omologazione, prefigurerebbe le dinamiche della globalizzazione, davvero planetaria, dell'immaginario dei giorni nostri.

L'autore riconosce il *terminus a quo* di simile processo proprio nella scoperta e nella conquista del Nuovo Mondo da parte degli Europei, cui all'inizio degli anni '90 del XX secolo egli dedica, con l'antropologa Carmen Bernand, un dittico che continua a distinguersi all'interno dell'imponente messe di studi fiorita in occasione del V° Centenario del 1492 per il taglio anticonvenzionale della trattazione e la moltiplicazione degli attori storici in essa evocati.

Ci si riferisce ai due volumi della *Histoire du Nouveau Monde* (1991; 1993) in cui la scoperta e la conquista delle Americhe si trasformano in un'appassionante quanto drammatica epopea polifonica. Incontrovertibile rimanendo il sistema di dominio edificato attraverso la conquista dagli Europei, la storia della scoperta e della conquista del continente, presentato dagli autori nel segno della diversità – ecologica, sociologica, etnica, linguistica, politica e culturale, si trasforma in effetti nella storia dell'incontro e dell'avvio dell'integrazione, lenta e nondimeno irreversibile, di molteplici temporalità e visioni del mondo.

Sullo sfondo della scoperta e della conquista delle Americhe – uno spazio che a lungo i contemporanei europei saranno d'altra parte inclini a considerare come una propaggine dell'agognata "India" – la storia d'Europa, delle molte Europe e delle molte culture europee che compongono il continente, la storia dell'Africa, una storia che non si esaurisce affatto nella tratta, e la storia dell'Asia entrano in contatto permanente fra loro. Siamo alle origini della moderna mondializzazione, dello stabilimento cioè di rapporti labili e nondimeno stabili fra le "quattro parti del mondo". Un fenomeno che, a partire dalle Americhe, s'intreccia con un processo di occidentalizzazione che si è poi esteso su scala planetaria fino ad approdare alla globalizzazione degli immaginari e degli stili di vita del mondo contemporaneo.

Attraverso la rievocazione dei casi individuali e delle strategie d'adattamento dei diversi gruppi etnici e sociali, Gruzinski e Bernand ci restituiscono tuttavia anche l'altra faccia di simile tensione verso l'omologazione, delineando un profilo intrinsecamente multiculturale delle molte Americhe che vengono componendo il Nuovo Mondo nella prima età moderna. Pionieristica e insuperata, per la sua capacità di rimodellare lingue, tradizioni, estetiche e immaginari delle popolazioni dominate, rimane secondo gli autori l'esperienza ispano-americana, e in questo contesto il caso del Messico, che continuano a prefigurare processi di occidentalizzazione che la storiografia è stata invece generalmente incline a posticipare nel tempo, attribuendoli eminentemente alla funzione "modernizzatrice" del mondo *lato sensu* anglosassone.

Nella prospettiva degli autori della *Histoire du Nouveau Monde*, gli imperialismi inglese e statunitense assurgono invece ad epigoni dell'imponente e plurisecolare processo di occidentalizzazione che accompagna la storia dell'impero ispanoamericano.



Una linea interpretativa, come già si è segnalato, che, per la sua capacità di tenere insieme in uno svolgimento fenomeni e soggetti storici apparentemente incompatibili e inconciliabili, conferisce al testo un tratto inconfondibile nel più ampio panorama degli studi fioriti in occasione del V° Centenario.

La storicizzazione del primato del mondo angloamericano nell'occidentalizzazione del pianeta trova una suggestiva conferma nell'introduzione a *La pensée métisse* (1999). Un testo che Gruzinski apre significativamente con la rievocazione del viaggio di Aby Warburg nel Nuovo Messico. Un viaggio che lo studioso tedesco aveva vissuto come un contatto diretto con le "culture primitive" e che Gruzinski fa uscire invece dalla leggenda che per molti versi ancora lo ammantava, offrendone un'interpretazione ricca di suggestioni storiche e metodologiche. Un'interpretazione, scrive Gruzinski (1999: 9), che riprende

l'enquête là où Warburg l'a abandonnée, en partant cette fois d'une série d'indices que l'historien nous a involontairement laissés: la photographie du retable baroque, les références dans ses notes aux 'couches hispano-indiennes' et cette coupure du journal le *Saint Louis Daily Globe*, datée du 14 décembre 1895, qui relate l'apparition miraculeuse du squelette du saint patron de l'église d'Isleta. Tous ces détails renvoient manifestement à autre chose qu'à l'Amérique préhispanique et sauvage'. Ils incitent à se demander si l'intuition de Warburg n'avait pas aussi des bases historiques, si le lien entre les Indiens et la Renaissance ne passait par d'autres chemins que celui de son imaginaire, les chemins poussiéreux du Sud qu'empruntaient autrefois des missionnaires partis du Mexique et porteurs d'un art et d'une foi dont cette région des Etats-Unis conserve encore des nombreux témoignages. Et si les 'cultures primitives' que Warburg croyait observer étaient des cultures déjà imprégnées d'éléments européens, et si elles étaient des cultures 'métisses'. C'est ce que nous enseigne l'histoire du Nouveau-Mexique aboutissement de quatre siècles d'affrontements entre envahisseurs européens et sociétés indigènes, où se mêlèrent colonisation, résistances et métissages.

Un *incipit* inedito per tematizzare, fra riflessione storiografica e metodologica e analisi puntuale di testi ed immagini, le origini della mondializzazione e dell'occidentalizzazione. Fenomeni che, secondo Gruzinski, affondano le loro radici in un Rinascimento italiano ed europeo che, nelle pagine de *La Pensée Métisse*, si configura tanto come la cuna di tutte le ibridazioni possibili, nel solco delle *Metamorfosi* di Ovidio, quanto come il contesto nel quale, complici l'avvio della Riforma e la risposta disciplinante della Chiesa di Roma, si delineerebbe una tendenza all'omologazione destinata a irrobustirsi nel corso dei quattro secoli successivi.

La centralità attribuita alla prima età moderna e al ruolo svolto dalla Spagna imperiale e multinazionale degli Asburgo nella formazione storica dei processi di mondializzazione, globalizzazione e multiculturalismo viene dichiarata sin dall'avvio della trattazione, allorquando Gruzinski (*ibid.*: 12) osserva come



[I]es premiers métissages à projection planétaire apparaissent ainsi étroitement liés aux prémisses de la globalisation économique qui s'est amorcée dans la seconde moitié du XVI^e siècle, un siècle qui, vu d'Europe, d'Amérique ou d'Asie fut, par excellence, le siècle ibérique come le nôtre est devenu le siècle américain.

La Pensée métisse si configura così come una risposta *en historien* nei confronti di una letteratura che, alla fine degli anni '90 del Novecento, tendeva invece a considerare la mondializzazione, la globalizzazione e il multiculturalismo fenomeni schiettamente contemporanei. La risposta di uno storico modernista e di un americanista (*ibid.*: 38-39) che, per studiare i *métissages* che accompagnano storicamente la tensione verso la mondializzazione, la globalizzazione e l'occidentalizzazione fa esplicitamente appello alle altre scienze sociali, chiamate a mettere "in rete", per dir così, i loro saperi.

Reste que le phénomène du mélange est devenu une réalité quotidienne, visible dans nos rues et sur tous nos écrans. Multiforme et omniprésent, il associe des êtres et des formes que rien a priori ne devait rapprocher [...] Partout, ces voisinages et ces présences qui nous étonnent et, pour certains, nous embarrassent, bousculent nos repères. Un monde moderne, homogène et cohérent aurait-il soudain laissé place à un univers post-moderne, fragmenté, hétérogène et imprévisible ? Sur cette question les sciences sociales commencent à nous fournir des pistes et des éclairages. Une anthropologie enfin déléstée de sa fascination pour les peuples sauvages et une sociologie sensibilisée au mélange des modes de vie et des imaginaires ont beaucoup à nous apprendre sur la portée et le sens des brassages qui se développent partout sous nos yeux [...] Mais une discipline peut-elle à elle seule venir à bout de la question des métissages? Il faudrait pour cela des sciences 'nomades', prêtes à circuler du folklore à l'anthropologie, de la communication à l'histoire de l'art. La démographie historique, la généalogie et l'histoire de la famille, l'histoire sociale sont tout autant concernées par la question que l'histoire des religions ou la linguistique.

Nel corso dell'ultimo decennio, Gruzinski ha concretizzato l'auspicio di sempre più fecondi "croisements de disciplines" trasformandolo nella coerente formulazione di una storia dei rapporti fra le aree di civiltà all'alba della mondializzazione e dell'occidentalizzazione fondata sulla nozione di "connected histories". Una storia polifonica di sicura suggestione, per la capacità dello studioso di connettere, appunto, temporalità e visioni del mondo che rimangono pur sempre separate, facendo rivivere, sullo sfondo delle strutture e delle congiunture, le traiettorie degli individui e dei prodotti culturali. Una storia, è bene sottolinearlo con forza, letta alla luce della mondializzazione ispanica, che diviene iberica fra il 1580 e il 1640, data l'unione delle corone di Spagna e Portogallo nella persona di Filippo II, Filippo III e Filippo IV. Secondo Gruzinski "una" fra le molteplici mondializzazioni in cui si articola la tensione verso l'unificazione delle parti del mondo nel corso dell'età moderna e contemporanea

Uscito nel 2004, il volume *Les quatre parties du monde* si configura per molti versi come la *summa* e l'approdo più maturo di un percorso di ricerca partito dal Messico coloniale ormai quasi vent'anni prima. Per la ricchezza dell'apparato iconografico e la



felicità della scrittura, capace di avvincere anche il "lettore curioso" non specialista, il testo ricorda i volumi di Simon Schama. Si tratta in effetti di uno studio meditato e di magnifica documentazione, in cui l'autore ci restituisce il profilo storico delle origini della modernità. Un profilo inedito, ma scientificamente ineccepibile, che ha ormai assunto un respiro spaziale e culturale planetario. Un mosaico di esperienze storiche ed estetiche, individuali e collettive, in cui le quattro parti del mondo sono unite da una trama di rapporti politici, economici, culturali e religiosi capaci di alimentare, ad un tempo, la produzione di "oggetti meticci" e i primi saggi di una globalizzazione delle immagini e degli immaginari favorita dal progetto imperialistico degli Asburgo di Spagna e dal disegno di disciplinamento planetario promosso dalla chiesa militante e trionfante della Controriforma.

Una linea interpretativa che non sottende però, secondo Gruzinski, un ritorno, anche solo surrettizio, al tradizionale paradigma eurocentrico. Scrive anzi l'autore (2004: 10):

aborder la mondialisation depuis le Mexique, le Brésil, les côtes de l'Inde ou de l'Afrique; décentrer le regard en s'efforçant de surmonter les pièges de l'ethnocentrisme; interroger les acteurs des ces phénomènes planétaires; enfin, remettre ensemble des régions, des êtres, des visions et des imaginaires que le temps a disjoint. Bref, montrer que l'histoire reste une merveilleuse boîte à outils pour comprendre ce qui se joue depuis plusieurs siècles entre occidentalisation, métissages et mondialisation.

Accompagnato da meritata fortuna, il volume *Les quatre parties du monde* segna una nuova stagione della riflessione di Gruzinski, che comincia ad indirizzarsi, attraverso iniziative editoriali e televisive, anche al pubblico più vasto. L'apertura verso una forma di alta divulgazione della storia della mondializzazione, fra *métissages* e globalizzazione delle culture e degli immaginari, costituisce a ben vedere per molti versi il criterio ispiratore della mostra *La planète métisse* per il nuovo *musée de l'homme* di Quai Branly di Parigi. Inaugurata nel marzo del 2008, l'esposizione restituisce al visitatore la storia tenacemente ricostruita da Gruzinski in un ventennio di studi attraverso quella che potremmo denominare l'"evidenza degli oggetti". "Oggetti meticci", per la precisione, seguiti nelle loro trasformazioni nel corso di quattro secoli: dall'arte coloniale del Messico e del Giappone, congiunturalmente apertosi all'influenza iberica fra Cinque e Seicento, in cui le piume multicolori degli uccelli e il rigore della miniatura diventano il veicolo materico e stilistico della diffusione del cristianesimo agli oggetti che nel corso dell'età moderno-contemporanea si globalizzano, per dir così, mutando di senso e d'uso. Dai ventagli e paraventi giapponesi fino alla radio, che in Africa viene decorata per conferirle un'allure etnica. A riassumere la vitale dinamica dei "cortocircuiti" fra locale e globale, per l'affiche della mostra viene scelta una raffigurazione lignea della regina Vittoria che, nella sua versione *yoruba* – una versione elaborata significativamente a partire da una rappresentazione fotografica, si trasforma in una formosa divinità femminile dalla regalità ancestrale.



Oggetti, tanti oggetti dunque ne *La planète métisse*. Ma anche suoni ed immagini, a sottolineare la sensibilità di Gruzinski verso la musica e la cinematografia in cui un ascoltatore e un osservatore attento non possono non rintracciare le mescolanze, le ibridazioni, i sincretismi: si tratti della musica barocca ibero-americana, con i suoi echi arabo-andalusi, africani... e l'impiego di strumenti legati alla tradizione indigena o del più recente cinema estremo-orientale che metabolizza, conferendo loro un'aura estranea alla nostra tradizione estetica, proprio gli archetipi e i *topoi* della cinematografia occidentale.

Struttura la cui filosofia museale ha alimentato un dibattito, a tratti anche molto polemico, fra i conservatori, gli antropologi e gli storici delle diverse aree di civiltà, il *Musée du Quai Branly* che ha ospitato l'esposizione si configura evidentemente come una risposta istituzionale ai problemi sottesi alla trasformazione della Francia – la Francia laica figlia del 1789 – in un paese *de facto* multiculturale e multireligioso.

In occasione dell'inaugurazione del Museo, il 20 giugno 2006, alla presenza di Claude Lévi Strauss e Kofi Annan, Jacques Chirac, ha d'altra parte esplicitamente sottolineato il significato politico e pedagogico sotteso alla nuova istituzione, che ha ribaltato, almeno nelle intenzioni dei suoi promotori, i presupposti dei leggendari musei etnografici parigini fondati, al contrario, su una filosofia classificatoria od estetizzante che costituisce l'altra faccia dell'adagio "nos ancêtres les Galois", un tempo applicato da Parigi a Dakar, da Saigon alla Polinesia.

Cette nouvelle institution dédiée aux cultures autres sera, pour celles et ceux qui la visiteront, une incomparable expérience esthétique en même temps qu'une leçon d'humanité indispensable à notre temps.

Alors que le monde voit se mêler les nations, comme jamais dans l'histoire, il était nécessaire d'imaginer un lieu original qui rende justice à l'infinie variété des cultures, un lieu qui manifeste un autre regard sur le génie des peuples et des civilisations d'Afrique, d'Asie, d'Océanie et des Amériques [...]

Au cœur de notre démarche, il y a le refus de l'ethnocentrisme, de cette prétention déraisonnable et inacceptable de l'Occident à porter, en lui seul, le destin de l'humanité. Il y a le rejet de ce faux évolutionnisme qui prétend que certains peuples seraient comme figés à un stade antérieur de l'évolution humaine, que leurs cultures dites "primitives" ne vaudraient que comme objets d'étude pour l'ethnologue ou, au mieux, sources d'inspiration pour l'artiste occidental.

Ce sont là des préjugés absurdes et choquants. Ils doivent être combattus. Car il n'existe pas plus de hiérarchie entre les arts et les cultures qu'il n'existe de hiérarchie entre les peuples. C'est d'abord cette conviction, celle de l'égalité des cultures du monde, qui fonde le musée du quai Branly [...]

En montrant qu'il existe d'autres manières d'agir et de penser, d'autres relations entre les êtres, d'autres rapports au monde, le musée du quai Branly célèbre la luxuriante, fascinante et magnifique variété des œuvres de l'homme. Il proclame qu'aucun peuple, aucune nation, aucune civilisation n'épuise ni ne résume le génie humain. Chaque culture l'enrichit de sa part de beauté et de vérité, et c'est seulement dans leurs expressions toujours renouvelées que s'entrevoit l'universel qui nous rassemble.



Affermazioni dettate, lo si è già sottolineato, da una precisa logica politica, che vanno ricondotte anche alla congiuntura internazionale apertasi dopo l'11 settembre 2001. L'attacco terroristico al World Trade Center e l'opzione bellicista dell'amministrazione Bush, un'opzione politico-militare accompagnata da una sensazionale campagna mediatica intorno al tema dello "scontro di civiltà" la cui eco non ha mancato di assordare il dibattito politico-ideologico italiano, è stata vissuta in Francia, ove milioni di cittadini sono musulmani, in modo piuttosto diverso che nel nostro paese. Oltralpe, com'è ben noto, il rapporto con l'Islam è infatti materia di riflessione e azione politica, interna - locale e nazionale - e internazionale.

Che, a completare la sua instancabile indagine sulle origini della mondializzazione, Gruzinski affronti nel suo ultimo volume proprio il tema dell'Islam non è in simile prospettiva poi troppo sorprendente. Sin dalla prima modernità ricostruita dall'autore nel suo polifonico dinamismo culturale, l'Islam si configura d'altra parte con l'Europa come l'autentico coprotagonista della mondializzazione dei rapporti fra le diverse parti del mondo in cui affonda le sue radici il nostro tempo. Non è forse sullo sfondo dell'espansione dei sultani ottomani – da Maometto II a Solimano – e della *Reconquista* che, fra Quattro e Cinquecento, si gettano le premesse della transizione dai vari "Mediterranei" agli Oceani quali epicentri degli scambi fra le aree di civiltà? L'Islam non è d'altra parte l'attore di un'imponente mondializzazione che precede cronologicamente quella iberica per poi intrecciarsi con quest'ultima nel corso dell'età moderna?

Ancora una volta fedele alla sua storiografia meticcica, fondata sulla programmatica connessione di documenti, orizzonti spaziali e di temporalità apparentemente estranei gli uni agli altri, in *Quelle heure est-il là bas? Amérique et islam à l'orée des Temps modernes* (2008) Gruzinski affronta così il processo di mondializzazione, della tensione, cioè, come l'abbiamo a più riprese presentata in queste note, verso l'unificazione delle diverse parti del mondo focalizzando la sua attenzione sulla sfida intellettuale mossa dall'"apertura del mondo" agli osservatori coevi. Una tensione verso l'integrazione che non cancella affatto la realtà di un mondo costituito da tanti mondi e visioni del mondo separati, latori di diversità che, accanto a fecondi *métissages*, alimentano fino ai giorni nostri paure e reazioni di rigetto.

La mondializzazione, scrive Gruzinski (2008 : 13),

est une expérience paradoxale. Elle nous entraîne dans des habitudes des consommations, des loisirs et des imaginaires qui nous rattachent inextricablement les uns aux autres. Films, radios, télévisions, portables et Internet nous immergent dans un flux ininterrompu d'informations, d'images, de modes lancées de tous coins de la planète [...] Pourtant, ce constant sentiment d'immédiateté et d'ubiquité n'est souvent qu'un leurre. L'ouverture croissante de notre rapport au monde se heurte continuellement à de vieilles façons de sentir et de percevoir les choses. À l'échelle du globe, jour après jour naissent de nouveaux espaces de contention qui viennent brider l'essor d'une 'conscience-monde' en recyclant quantité de fantasmes et d'imaginaires. L'ombre du terrorisme, la peur irréfléchie de l'islam, le spectre de l'empire américain, les obsessions fondamentalistes de tous bords, les alarmes



apocalyptiques, écologiques ou épidémiologiques, sont quelques-uns des poisons qui contaminent ou obstruent notre approche du monde. Ils y parviennent d'autant mieux que l'Ailleurs a beau être aujourd'hui inlassablement médiatisé, il n'en pas pour autant devenu plu connu ni plus familier.

Delocalizzando lo sguardo fra Istanbul e Città del Messico, lo studioso avvicina il lettore all'impatto prodotto dalle trasformazioni nei rapporti fra le aree di civiltà sulla soggettività degli individui e delle loro visioni del mondo "à l'orée des Temps modernes", allorquando, secondo l'autore (*ibid.*: 14), si registra un primo sensazionale "démantèlement [...] d'univers cloisonnés, physiques et mentaux, longtemps enracinés dans la terre, la nation, la race, la religion ou la famille".

L'analisi è condotta a partire da due fonti note agli specialisti del mondo ottomano e novo ispano – ci riferiamo al *Tarih-i Hind-i garbi* (Storia dell'India dell'Ovest, 1580 ca) e al *Repertorios de los tiempos* (1606), che però nessuno aveva pensato sin qui di mettere, per dir così, "in rete", valendosi per di più della consulenza degli specialisti medesimi: in questo caso, con riferimento al mondo *lato sensu* islamico, di Sanjay Subrahmanyam e Gilles Veinstein, autorevoli studiosi, rispettivamente, del mondo indoportoghese e dell'impero ottomano.

La propensione verso la contaminazione che informa *Quelle heure-est il là bas?*, conferma da parte di Gruzinski la pratica fedele di una storiografia intrinsecamente interdisciplinare per fonti e metodologia. Un modo d'intendere il mestiere di storico che può costituire una strada maestra per conferire la profondità e la complessità che meritano alle imponenti trasformazioni della vita internazionale e delle forme di produzione, circolazione e diffusione culturale del nostro tempo, le quali, d'altra parte, deprivate di simile retroterra storico, rischiano di travolgerci, facendoci ripiegare nella paura dell'"altro" e nell'anomia culturale. O peggio, nell'impossibilità di esercitare quella capacità di visione che Italo Calvino (2002: 103), sempre nelle *Lezioni Americane*, ha definito "il potere di evocare immagini *in assenza*".

BIBLIOGRAFIA

M. M. Benzoni, 2004, *La cultura italiana e il Messico. Storia di un'immagine da Temistitan all'Indipendenza (1519-1821)*, Edizioni Unicopli, Milano.

M. M. Benzoni - R. Frank - S. M. Pizzetti (sous la direction de), 2008, *Images des peuples et histoire des relations internationales du XVIe siècle à nos jours*, Edizioni Unicopli - Publications de la Sorbonne, Milano - Parigi.

M. M. Benzoni, 2008, "The Idea of Europe and the 'Dispute of the New World'. Some Reflections between History and Historiography", in *History of European Ideas*, Elsevier, vol. 34, Issue 4, pp. 375-382.

Ead., 2009, "Esperienza europea e crisi dell'etnocentrismo. Prime note di lettura", in S. M. Pizzetti (a cura di) *La storia (e la teoria) della vita internazionale. Interpretazioni e discussioni*, Edizioni Unicopli, Milano, pp. 103-119.



Ead., 2009, "Pensare il mondo nella prima età moderna'. Un itinerario fra umanesimo, diplomazia e pedagogia edificante", in B. Baldi - M. M. Benzoni, *Lontano da dove. Sensazioni aspirazioni, direzioni, spazi fra Quattrocento e Seicento*, pp. 41-107.

C. Bernand - S. Gruzinski, 1991-1993, *Histoire du Nouveau Monde*, Fayard, Paris : due volumi, I, De la découverte à la conquête ; II, Les métissages.

I. Calvino, 2002, *Lezioni americane. Sei proposte per il prossimo millennio*, Mondadori, Milano.

S. Gruzinski, 1988, *La colonisation de l'imaginaire. Sociétés indigènes et occidentalisation dans le Mexique espagnol XVI^e-XVIII^e siècle*, Editions Gallimard, Paris.

Id., 1990, *La guerre des images de Christoph Colomb à « Blade Runner » (1492-2019)*, Fayard, Paris.

Id., *La pensée métisse*, 1999, Fayard, Paris.

Id., "Les mondes mêlés de la Monarchie Catholique et autres « connected histories »", in *Annales. Histoire. Sciences Sociales*, a. 56, n. 1, pp. 85-118.

Id., *Les quatre parties du monde*, 2004, Editions de la Martinière, s.l.; 2005, Seuil, Paris.

Id., 2008, *Quelle-heure est-il là bas? Amérique et islam à l'orée des Temps modernes*, Seuil, Paris.

Musée du Quai Branly, 2006, *La Guide du musée*, Paris.

www.quaibrany.fr/fr/programmation/expositions/expositions.passees/planete-metisse-to-mix-or-not-to-mix.html>

www.quaibrany.fr/en/actualites/news/files-of-current-events/m-jacques-chirac-president-de-la-republique-a-inaugure-le-musee-du-quai-branly/short-speech-of-mr-jacques-chirac.html>

Maria Matilde Benzoni insegna Storia moderna e dall'a.a 2009-2010 anche Storia della Spagna e dell'America Latina presso l'Università degli Studi di Milano. Si occupa di storia della cultura, con una particolare attenzione alla dimensione internazionale e alle relazioni fra l'Europa, le Americhe e le altre aree di civiltà in età moderna e contemporanea. Ha pubblicato contributi su riviste e volumi, in Italia e all'estero. È autrice della monografia *La cultura italiana e il Messico. Storia di un'immagine da Temistitan all'Indipendenza* (2004). Fra le più recenti opere in collaborazione, si segnalano: M. M. Benzoni - R. Frank e S. M. Pizzetti, *Images des peuples et histoire des relations internationales du XVI^e siècle à nos jours* (2008) e B. Baldi - M. M. Benzoni, *Lontano da dove. Sensazioni aspirazioni, direzioni, spazi fra Quattrocento e Seicento*, 2009.

maria.benzoni@unimi.it